

LA NAZIONE

MERCOLEDÌ 19 LUGLIO '00

Teatro nella Fortezza di Volterra Il «Macbeth» dei detenuti Uno sfogo, una rivelazione

di Francesco Tei

VOLTERRA — Non c'è il caldo, non c'è il sole accecante delle tre del pomeriggio, fino ad oggi cornice immancabile degli spettacoli annuali della Compagnia della Fortezza, nel cortile del carcere monumentale di Volterra. Questa volta, infatti, la compagnia di detenuti diretta dal regista Armando Punzo ha creato un ambiente chiuso, una sala teatrale di cartone, per ospitare il *Macbeth*. I carcerati-attori ci accolgono seduti su due file di sedie di legno da cinema, fronteggiando la platea. Tre o quattro di loro indossano una corona: da re, da Macbeth, forse da Duncan. E, naturalmente, ci guardano, ci fissano.

Siamo «dentro» il meccanismo, perchè lo spettacolo di quest'anno della Fortezza di Volterra ha il carattere, dichiarato, di una «dimostrazione di lavoro»; anche se, a guardar bene, la sua natura ostentata di prova, di sperimentazione aperta davanti al pubblico è, in buona parte, frutto di finzione, è parte del gioco, e ciò che sembra improvvisato è magari previsto e programmato con abilità. «Il teatro, qui, non c'entra nulla»; «Il *Macbeth* non c'entra niente»; «Stai andando troppo dietro al testo: che ce ne frega a noi del *Macbeth*?»; questo si dice, durante lo spettacolo, e si parla pure di «psicodramma», di «Macbeth-te-

rapia», di «teatroterapia». I detenuti protagonisti degli assoli più scioccanti e violenti, segnati da una sofferenza aspra e visibile, da un parossismo espressivo, e fisico - davvero impressionante, ripetono di «star bene», di «sentirsi bene», di trovare «sfogo» proprio in quei momenti così forti



e drammatici. Se sembra ingenuo accettare l'idea che la vicenda di *Macbeth* sia servita ai detenuti come «specchio oscuro» in cui scorgere e scovare la parte buia di sé stessi, perfino — in qualche modo — a «guarire», l'essenza di questo lavoro e di questa ennesima esperienza con il teatro va cercata, forse, in certe trame più sottili; come il rapporto tra espressione e sofferenza personale, come l'ambiguità dell'identificazione forzata, programmatica, tra carcerato-attore e personaggio teatrale «cattivo», negativo. O come la ricerca suggerita più volte da Punzo, di momenti in cui quello che l'interprete vive e fa sulla scena gli può «ricordare qualcosa» del passato o rivelargli qualcosa di sé stesso.

Nella foto: un momento dello spettacolo